



La curiosità tra passione e distrazione, nell'epoca dell'immediatezza

Fabio Merlino

| 17

Schizotopia

Partiamo da questa osservazione: è proprio delle società accelerate produrre profili iperattivi; il che porta necessariamente con sé una non meno generalizzata distrazione. Il senso di questa distrazione è ben rappresentato dal concetto di schizotopia: l'attenzione fa difetto; la capacità di assegnare a se stessi un centro pure; le sollecitazioni sono continue ed è come se fossimo sempre convocati, pretesi, sollecitati da un'altra parte rispetto al luogo in cui di volta in volta ci troviamo. È la trasformazione del 'qui e ora' in un *hic et ubicumque*. Dove 'ovunque' indica la condizione di una abitabilità, appunto, senza centro. Chi è sempre dappertutto, non è mai da nessuna parte – una lezione ben presente già agli antichi, sulla quale ritornerò in conclusione. Ma la curiosità? In che relazione sta con questa distrazione diffusa? Inizierò con il porre qualche punto fermo a scopo orientativo.

Curiosità bifronte

Sulla curiosità la nostra tradizione ha un atteggiamento ambivalente. Legge questo comportamento attraverso due prospettive antitetiche; in un caso *demonizandola*, nell'altro caso *magnificandola*. Chiamerò 'curiosità vilipesa' quella che emerge dalla prima lettura e 'curiosità magnificata' quella relativa alla seconda.

Curiosità vilipesa

Esiste nella nostra tradizione, un racconto fondativo che squalifica la curiosità e che potremmo chiamare 'mito del grande ostracismo'. Che cosa insegna questo mito? Insegna che infrangere i limiti può costare caro, ma anche che la curiosità nei confronti della conoscenza – anzi della conoscenza delle conoscenze (vedremo subito in che senso), può costituire un danno enorme e irreversibile. Per questo mito, la nostra condizione fragile, sofferente e mortale sarebbe il frutto di una trasgressione animata proprio dalla curiosità, da questa specifica passione desiderante (un istinto?).

È un mito che ha dei precedenti, il mito di Pandora, ad esempio. Anche qui è la curiosità a generare un danno irreversibile per l'umanità: il voler scoprire a tutti i costi cosa contenga l'orcio che, secondo il monito degli dei rivolto a Pandora, avrebbe dovuto rimanere sigillato e a cui invece uno sprovveduto Epimeteo (secondo alcune letture del mito) toglie il tappo, sprigionando così i peggiori mali per l'umanità. In altre versioni, è

invece la splendida Pandora (la prima donna, proprio come Eva), la curiosa che non resiste alla tentazione di scoperchiare l'orcio, per verificarne il contenuto.

Ma torniamo al nostro mito fondativo. La scena è questa. Un uomo e una donna all'origine della progenie umana, mossi da curiosità nei confronti del frutto di un albero proibito posto al centro del giardino che li ospita, cedono al desiderio e se ne appropriano. Non resistono alla tentazione dettata dalla curiosità di oltrepassare quello che si presenta come un limite.

In questo caso, la curiosità vale come un desiderio di trascendenza insana. L'albero della conoscenza del bene e del male, invece di essere lasciato in pace, viene violato attraverso un atto di appropriazione indebita, alla cui base vi è appunto la curiosità. È la spinta, in quanto sollecitudine intemperante (curiosità viene infatti da cura), desiderio incontrollabile, a violare un interdetto. Quale, esattamente? Quello di accedere non solo alla conoscenza, ma al supremo ordine della conoscenza: la conoscenza – ecco il punto – capace di distinguere il bene dal male. E in questo modo uguagliare l'essere sommo, il solo capace di questo discrimine: Dio.

In *Genesi* 3.4 leggiamo – è passo straordinario – che l'astuto serpente tenta la donna in un modo molto particolare: sconfessando la conseguenza della violazione dell'interdetto appresa direttamente dalla voce del Signore. Sono tutte storie, dice il serpente, nessuno muore mangiando il frutto proibito. Anzi, esso ha il potere di aprire gli occhi a chi se ne ciba, permettendogli di acquisire la coscienza del bene e del male, e di uguagliare in questo modo la divinità.

L'indicazione è preziosa perché permette di aggiungere qualcosa a quanto già osservato sulla violazione del divieto. E cioè che *tra curiosità e tentazione esiste una relazione*. Curioso è colui che è tentato da qualche cosa. Qualcosa viene presentato in modo attraente, tale appunto da saper attrarre irresistibilmente – ed è questo a suscitare appunto curiosità. Ma in *Genesi* 3.13 si dice ancora qualcosa di più: interrogata sul malfatto, Eva risponde al Signore che la sua azione è stata l'effetto di una seduzione (da parte del serpente). 'Sedotta': *la seduzione diventa qui il canale stesso attraverso cui prende forma la tentazione in quanto motore stesso della curiosità*. Una indicazione non da poco, per chi è interessato a suscitare curiosità presso il suo pubblico. Bisogna però anche osservare che in verità la tentazione cui non ha saputo resi-

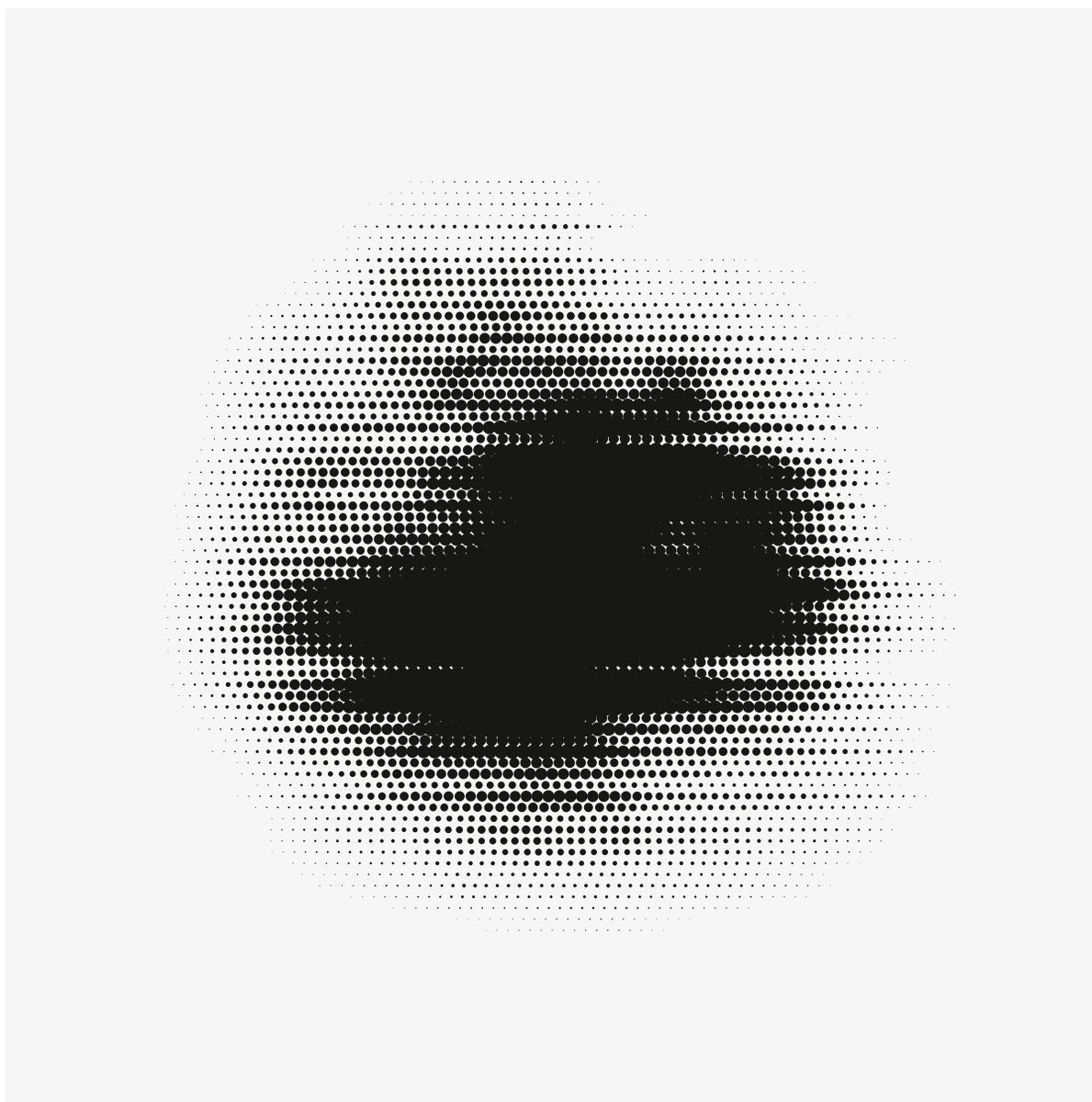


©iStock.com/ChristinLola

stere Eva è anche opera del Signore – se è vero, come ci dice il racconto, che l’albero della conoscenza del bene e del male è stato collocato proprio al centro del giardino dell’Eden, ben visibile e tentatore di per sé. Ci si può chiedere, rimanendo all’interno della metafora, quale sarebbe stata infatti la nostra storia, se fosse invece cresciuto in un angolino remoto e non così a portata di mano.

Ad ogni modo, *curiosità, tentazione e seduzione costituiscono, qui, una costellazione negativa* dalla quale

discenderà poi quell’insieme di maledizioni che conosciamo bene: dolori del parto; subordinazione della donna all’uomo; sostentamento attraverso la fatica del lavoro (“il sudore del volto” di *Genesi*, 3.19); finitudine; allontanamento irreversibile dal luogo in cui è custodita la conoscenza del bene e del male; inimicizia tra uomini e rettili. Sottolineiamolo bene: allontanamento non dalla conoscenza *tout court*, bensì da quel genere di conoscenza specifica che è la conoscenza *del bene e del male*. Parliamo dunque di quella conoscenza



©iStock.com/octomesecam

che ha nella *distinzione tra bene e male* il suo oggetto. Per questo mito, non è la conoscenza in generale ad essere preclusa. Lo è solo quella del bene e del male. Una privazione, di cui oggi (sempre per restare all'interno della metafora) paghiamo un prezzo altissimo, che appunto ha la sua origine in questa curiosità trasgressiva.

Da questo racconto, dove viene spiegata la ragione della condizione umana, si diparte, per un certo verso, quel tema della *vana curiositas* che conoscerà nel corso delle epoche molteplici declinazioni: curiosità come *erramento*, rispetto alla verità custodita nella propria interiorità; curiosità come fonte di *eresia* (Tertulliano), rispetto al perno della fede (San Paolo); curiosità come *bramosia* e *abbaglio* (Agostino) dettati da un desiderio di conoscenza che

sbaglia la selezione degli oggetti su cui cimentarsi, smarrendosi così in una *gioia insana*. Tutte vuote immagini che non nutrono, scrive Agostino, simulacri che non saziano e non dissetano – perché anziché riflettere il principio da cui tutto deriva, parlano il linguaggio della moltitudine dei suoi derivati. Le cose finiscono così con l'occupare uno spazio che, invece, dovrebbe essere assicurato alla loro origine. Nelle *Confessioni* (X,35), Agostino parla in due modi di questa curiosità riprovevole, come *concupiscenza degli occhi del corpo* e come *concupiscenza degli occhi della mente*: l'una concernente la distrazione sollecitata da ciò che si presenta come novità, l'altra come desiderio di appropriarsi di conoscenze che distraggono dall'unica, vera conoscenza – la ricerca della Salvezza.

Nella tradizione del monachesimo, troviamo rielaborati tutti questi elementi. È la curiosità come *colpa, superbia, vizio*. Se il mondo è l'effetto della creazione, allora l'attenzione va rivolta al creatore e non alle sue creature. Non essere umili significa appunto piegarsi al piacere disordinato della conoscenza di ciò che è generato e per questo perituro. Una conoscenza vana, dato che, secondo tale quadro, nessuna cosa ha valore *in se stessa o per se stessa*, ma solo in quanto espressione del volere divino. Allontanarsi dal centro, disperdersi, equivale allora a smarrire la via *di e a Cristo*, che è verità incarnata. Il che significa stare nella *deconcentrazione*, essere privi della concentrazione verso ciò che meriterebbe invece tutta l'attenzione. *Distrazione e curiosità sono figure dello stesso vizio*.

A correggere non pochi eccessi di questa tradizione, sarà San Tommaso, con il suo riconoscere una giusta via di mezzo tra conoscenza delle cose celesti e conoscenza delle cose terrene. San Tommaso non condanna il desiderio di conoscere; lo orienta però secondo ragione (*regula rationis*). Né curiosità gratuita (vizio della curiosità), né negligenza nel conoscere ("amore per la ricerca della verità"): è la *studiositas* giocata contro la vana *curiositas*.

Curiosità magnificata

E così giungiamo alla seconda figura cui abbiamo fatto cenno in apertura, quella della curiosità magnificata. Qui la curiosità è sì, ancora, espressione di una anima irrequieta, ma di una *irrequietudine che non si accontenta di ciò che la consuetudine, o la tradizione, presenta come ovvio*. Una irrequietudine che vuole togliere il velo dell'ovvio alle cose, per coglierle al di là di ciò che la tradizione, l'abitudine, l'apparenza evidenziano. La curiosità vale qui come un *non accomodarsi nelle spiegazioni ereditate, consolidate, evidenti*.

La curiosità, in questo caso, ha sempre anche a che vedere con un sentimento molto antico, quello della *meraviglia*, dello *stupore*. Il sentimento da cui, così ci insegna la filosofia antica, si accende la scintilla dell'amore per la conoscenza. È la curiosità come capacità di essere interpellati dalle cose, grazie a un atteggiamento per il quale nulla è mai scontato. Neppure la caduta di un frutto.

E qui incontriamo un altro racconto, che è ormai entrato nella rubrica dei miti. Quello di un uomo, appisolato all'ombra di un albero da frutta, incuriosito dalla direzione della traiettoria della mela che gli è appena piom-

bata sulla testa. Come dice bene Yuval Noah Harari, nel mito del giardino di *Woolsthorpe* nessuno viene punito, nemmeno Newton che se ne stava pacificamente appisolato sotto le fronde di un albero, quando la celebre mela gli piomba sulla testa. Questo non è il frutto proibito di una brama indomabile, ma l'occasione per esercitare una curiosità che apre sul mondo un diverso, più penetrante sguardo.

Un'azione banale, la caduta di qualcosa, avvia una serie di domande che al fondo riproducono l'iterazione dei 'perché' dell'infanzia. Perché la mela è caduta verso il basso? Perché staccandosi non ha imboccato un'altra direzione? Perché non si è allontanata dall'albero seguendo una traiettoria parallela al suolo? Perché non è schizzata via a destra dell'albero? Perché non a sinistra? Perché non in direzione del cielo, quella stessa cui tende l'albero?

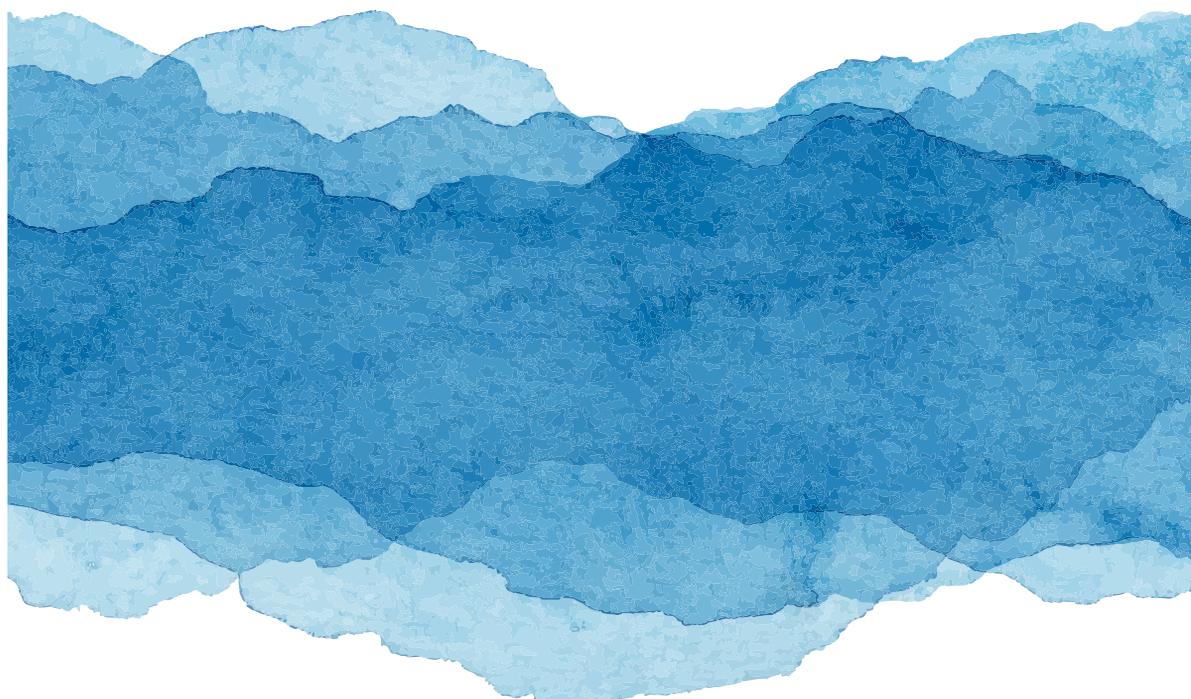
È il mito fondatore della rivoluzione scientifica moderna, la quale permetterà una presa sul mondo che ne trasformerà radicalmente il senso stesso. Non più il mondo come creazione, effetto di una volontà divina imperscrutabile. Bensì il mondo come libro della natura, le cui pagine possono non solo essere sfogliate, ma il cui contenuto può anche essere indagato attraverso una ermeneutica infinita, grazie a tecniche osservative che la curiosità affinerà sempre di più. Non solo: è il divenire-risorsa del mondo, il suo aprirsi ai nostri disegni mondani.

La curiosità all'epoca della distrazione generalizzata

Come intendere oggi la curiosità? Anche noi possiamo parlare di una curiosità scissa secondo due stili molto diversi. Una *curiosità feconda* e una *curiosità corrosiva*. Processi formativi che non sanno costruire il loro *setting* in risposta a una domanda forte sono destinati a fallire, nel contesto attuale. E questa domanda può esistere solo come effetto della curiosità: *la curiosità, com'è possibile suscitarsela negli allievi?*

Dove trova la scuola le risorse per provocare una tale curiosità? Questa è la vera sfida. Perché questa curiosità feconda, virtuosa, è confrontata oggi a una curiosità corrosiva e in ultima analisi dissipativa, di gran lunga più potente rispetto ai mezzi di cui dispone la scuola per fronteggiarla.

Iniziamo col dire che si tratta di due forme di curiosità che fanno appello a *regimi energetici antitetici*; visto che la prima richiede *costanza*, mentre la secon-



©iStock.com/saemilee

da si nutre di *discontinuità e dispersione*. Nel confronto, la curiosità che abbiamo chiamato ‘feconda’ è sempre a rischio di sconfitta. Sulla curiosità feconda, voglio ancora dire questo: la sua natura è certamente mobilitante per chi ne fa esperienza, ma secondo una direzione che *tempera lo slancio iniziale radicandolo poi continuamente al suo oggetto*. Facendone, per intenderci, un *oggetto di concentrazione*. In questo senso, abbiamo a che fare con una curiosità in cui il *portarsi fuori (di sé)* è sempre controbilanciato da un *rientrare in sé, da un ritornare a sé*. È la sua virtù: quella di favorire *processi progressivi di interiorizzazione*, siano essi di conoscenze, esperienze o *expertises*.

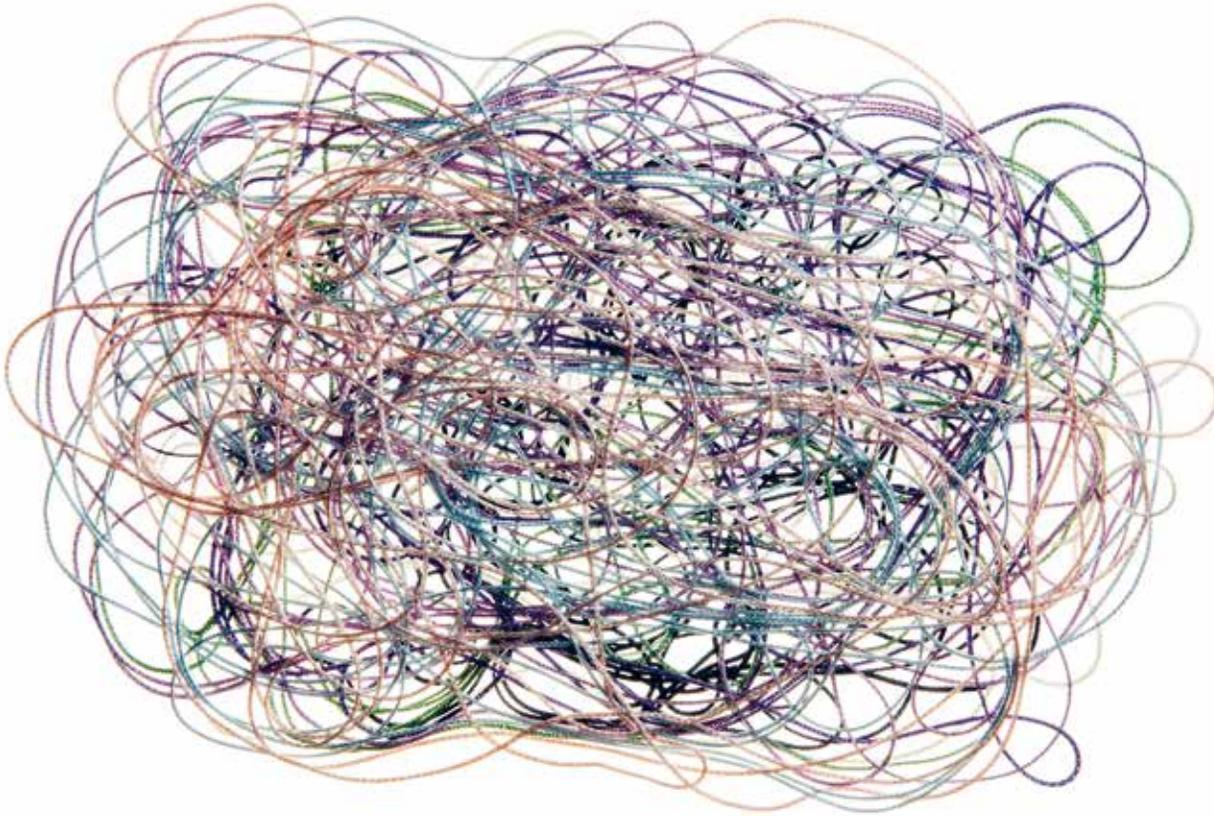
All’opposto, abbiamo invece la curiosità corrosiva. La curiosità, in questo caso, non si presenta affatto come *movente per una proficua messa in moto di sé e della propria capacità ricettiva e indagatrice*, rispetto alle sollecitazioni del contesto, bensì come *esito di un deficit dell’attenzione*. Curiosità e distrazione, in questo caso *sono la stessa cosa*.

“L’inclinazione ad acquisire una conoscenza solamente per la sua novità, per la sua rarità o per il suo carattere occulto viene chiamata curiosità: questa tendenza non è da biasimare in sé, ma gioca solo con rappresentazioni, ed è priva di un vero interesse per l’oggetto”. A parlare, qui, non è un insegnante preoccupato dal com-

portamento incostante dei suoi studenti. È Immanuel Kant che, in questo passaggio della straordinaria *Antropologia dal punto di vista pragmatico* (§ 25), si china sulla questione delle oscillazioni e dei diversi gradi di intensità delle impressioni sensibili. Se con la novità, osserva Kant, l’attenzione è tenuta viva, in virtù di una acquisizione che permette alla rappresentazione sensibile di acquisire maggiore forza, con la monotonia, ossia con la completa uniformità del ritmo e della natura degli accadimenti, le sensazioni entrano in uno stato di atonia, di infiacchimento dell’attenzione, come accade laddove quotidianità e abitudine formano un blocco inscalfibile. È un’altra indicazione molto preziosa per chi insegna.

Oggi vediamo, però, che quando l’imperativo della novità come effetto dell’accelerazione del tempo diventa un fattore di incessante distrazione e di adesione nervosa al corso del mondo, a essere minata è la stessa capacità di sostare presso un oggetto, sopportandone, per così dire, la monotonia. Il continuo infiammarsi delle sensazioni, la loro voracità insaziabile, diventa il modo stesso attraverso cui, troppo spesso, si struttura l’attenzione. E direi anche il modo stesso in cui viene educato il consumatore.

Per una attenzione ‘educata’ in questo modo, ossia maleducata, il ‘sostare presso’ un contenuto, perseverando in esso, diventa una attività pressoché insopportabile.



©iStock.com/ClarkandCompany

bile. Soggetti, oggetti e situazioni entrano così nella corrente di un moto perpetuo: i soggetti come *mobilizzazione* costante delle loro vite; gli oggetti come incessante *innovazione* della loro forma e funzionalità; le situazioni come *rinnovamento* eccitato dei loro contenuti di esperienza (il non riuscire a pensare che per 'eventi', come accade all'odierna vita culturale).

Si vede bene, a questo punto, come sia proprio la curiosità, intendo questa declinazione corrosiva della curiosità, a minare il meccanismo stesso dell'interesse nei confronti di qualsiasi contenuto che richieda applicazione, attenzione, concentrazione.

L'oltre' verso cui spinge la curiosità feconda, quell'«al di là di sé» che costituisce la *condizione stessa per un ritorno a sé e in sé arricchito*, nel caso della curiosità corrosiva è l'oltre' destrutturato in cui si fissa, per poi però lasciare subito la sua presa e rivolgersi altrove, la distrazione inappagata, sempre in cerca di nuove sollecitazioni, di nuove accensioni. Se questo è vero, allora più del fatto di essere liquidi, a provocare oggi la scuola e lo stesso desiderio di conoscenza, è il nostro essere ondivaghi.

Chi è dappertutto, ammoniva Marziale negli *Epigrammi*, non è da nessuna parte. Per la lettura che ne farà Montaigne nei *Saggi*, l'assenza di un centro, proprio

dei nostri attuali spazi schizotopici, è il destino delle anime che si lasciano trascinare agitatamente *par-ci, par là*.

Una lezione che proprio oggi, quando si parla così insistentemente di digitalizzazione, la scuola non dovrebbe ignorare. Sempre che l'innovazione voglia essere per lei qualcosa di più della mera adesione a un luogo comune, ormai nauseabondo – proprio come qualche decennio fa lo fu l'insistente invito alla flessibilità.

Fabio Merlini è direttore regionale della sede della Svizzera italiana dell'Istituto Universitario Federale per la Formazione Professionale. Dal 2010 presiede la Fondazione Eranos. Ha insegnato filosofia della cultura ed epistemologia delle scienze umane all'Università di Losanna e in diverse altre Università. Con J. Derrida, P. Ricoeur, M. Crépon e altri, è co-autore del volume *La Philosophie au risque de la promesse* (Parigi, 2004). Tra le sue pubblicazioni più recenti: *L'époque de la performance insignifiante. Réflexions sur la vie désorientée* (Parigi 2011); *Schizotopies. Essai sur l'espace de la mobilisation* (Parigi 2013); *L'architettura inefficiente* (con Luigi Snozzi, Bellinzona 2014); *Ubiqumque. Saggio sul tempo e lo spazio della mobilitazione* (Roma 2015); *Catastrofi dell'immediatezza. La vita nell'epoca della sua accelerazione* (con Silvano Tagliagambe, Torino 2016). Per l'editore Bollati-Boringhieri è in corso di stampa il volume *L'estetica triste. Saggio sull'ospitalità del mondo*.